

Quando mi succede di accompagnare o andare a prendere la mia nipotina all'asilo, entro – come in una fiaba senza Principe Azzurro – in un mondo tutto di donne: mamme, nonne, tate, le maestre naturalmente, la comparsa rara di un padre, intimidito da tanta presenza e competenza tutte al femminile.

I bambini e le bambine sono naturalmente maschi e femmine, abituati e abituate a un universo tutto di un solo genere che si prende cura di loro e in questa consapevolezza crescono con la conferma di ogni stereotipo e pregiudizio rispetto a ruoli e compiti dell'uno e l'altro sesso, che accolgono e accoglieranno con la naturalezza riservata alle cose ovvie. Le donne si prendono cura ed educano, gli uomini no, fanno altro, chissà dove.

Gli asili rappresentano situazioni di radicale assenza maschile – e infatti c'è chi li chiama ancora *scuole materne*, non a caso – ma molto significative come esempio dell'esistenza di un problema, di soluzione difficile quanto necessaria. E non ci persuadono certamente – restando ancora un poco sul terreno della prima infanzia – le soluzioni attuate sperimentalmente in altri paesi europei, di *asili neutri*, con bambine e bambini rivestiti e rivestite di grembiolini dello stesso colore, giochi condivisi, nessuna traccia insomma di appartenenza sessuale, salvo che poi si scopre che anche lì le maestre sono soprattutto donne e, inevitabilmente, i piccoli e le piccole, dopo il rituale, e virtuoso, bagno di neutralità, escono in un mondo che neutrale non è, neppure in Svezia, e a loro, con un'educazione ingannevole, sono stati negati gli strumenti per comprenderlo e interpretarlo, trovarvi il proprio posto come future donne e uomini.

In Italia queste *stravaganze* nordiche non hanno avuto buona accoglienza, anzi direi proprio che non hanno raccolto che qualche sguardo distratto, qualche parola di commento che si è affrettata subito poi – da parte di eminenti pedagogisti – verso altri temi, abbandonando un terreno giudicato infido, forse pericoloso, ma sostanzialmente su cui il dibattito appare inutile e pretestuoso.

Infatti l'assenza maschile nei luoghi di cura educativa è nel nostro Paese un'*evidenza invisibile*: lo sanno tutti, ma non sembra essere un problema, visto che è sempre stato così, è ovvio che sia così ed è dunque *naturale* che continui ad essere così, appartiene all'ambito, questo sì veramente pericoloso, della *naturalizzazione dei ruoli di genere*. E la situazione promette di perpetuarsi identica anche per il futuro, basti analizzare i dati delle frequenze maschili alla Facoltà di Scienze della Formazione, stabili su percentuali del 12, 13%: una segregazione, questa volta al contrario, ben più radicale delle presenze femminili ad esempio nelle Facoltà di Ingegneria.

Questi dati significano scarse o scarsissime presenze maschili anche nei servizi educativi territoriali, nelle comunità, cooperative o istituzioni degli enti locali che operano con personale soprattutto femminile e cercano uomini qualificati, senza

trovarli o trovandoli a fatica. Un settore del mercato del lavoro che si muove in controtendenza rispetto agli altri: chiede e non sempre trova risposte alle sue domande.

Ma perché questa situazione? Non credo che quello economico sia del tutto il fattore determinante queste scelte o non scelte degli studenti maschi, ma anche se così fosse indicherebbe una mentalità che ancora attribuisce il compito di *breadwinner* all'uomo, mentre la realtà non appare così univoca, in particolare tra la popolazione di lavoratori e lavoratrici giovani. Ma c'è indubbiamente un legame forte tra scelte stereotipate per genere, retribuzioni, valore sociale delle professioni e loro identificazione per sesso. Vi sono reciproche influenze di un fattore sull'altro, in un quadro di complessità che, comunque lo si osservi, deriva da culture diffuse, da simbolici radicati che guidano le opzioni individuali di donne e uomini, ne limitano le libertà.

Se si vuole affrontare questo problema e risolverlo, bisogna dunque comprenderlo in tutta la pluralità dei suoi aspetti e conseguenze, non negarla ma analizzarla.

Occorre comprendere come si siano formate nel tempo le identità di genere attraverso lo sviluppo delle pratiche e culture di cura, che hanno segnato destini, scelte, competenze e vocazioni, considerate naturali per le donne e negate agli uomini.. Una *soglia* invisibile ma con la forza perentoria – e apparentemente indiscutibile – di una legge.

Occorre allora che si sviluppino tra donne e uomini le risorse riflessive e di pensiero che consentano di oltrepassare la soglia; che consentano la scoperta che la cura, il prendersi cura dell'altro/altra appunto, che è la qualità fondante l'intenzionalità educativa e formativa, non è solo la grande opera delle donne, ma un'esperienza originaria e generativa di forme diverse di conoscere ed elaborare sapere, sapere di vita, un pensare associato al prendersi cura che non perde il contatto con la materialità e concretezza di cose e persone, con ciò che compone l'esistenza reale dei soggetti. Un sapere, dei saperi e delle pratiche che connettono anziché separare, che permettono l'incontro, lo rendono anzi necessario, tra vita e pensiero, potrei forse chiamarlo un *intelligente sentire*, che è proprio delle culture di cura.

Vivono ora negli uomini, in alcuni uomini – e consapevoli ne sono ancora meno – i sentimenti di un'assenza, di una privazione, che il dominio e le culture del patriarcato hanno imposto loro. L'obbligo a una virilità autonoma e autosufficiente, che ha necessitato lo sviluppo del pensiero a uno sguardo alto, che si è definito autorevole, perché al di sopra delle trame confuse, appassionate e interdipendenti delle vite umane. Uno sguardo, un linguaggio fatto di leggi visibili e invisibili, che produce tuttora continui tentativi di un ritorno al passato, considerato rassicurante perché noto,

con parti assegnate, un ritorno alla cosiddetta *normalità*, il cui significato si rende sempre più evidente nella sua etimologia che deriva da *norma*.

Ma le sapienze della cura, i suoi insegnamenti lacerano e scompongono il linguaggio della norma e insegnano ad affacciarsi oltre la soglia. Possono insegnare alle nostre vite gesti e parole nuove, per farci sperare nell'inaudito, in ciò che ora appare oltre la possibilità, ma è un'interrogazione radicale del presente, di un presente così antico che si è sempre tentati di interpretare come naturale destino degli uomini e delle donne: eppure la radicalità della domanda di senso che ora gli rivolgiamo, lo svela nei suoi paradossi e aporie e ci consente di imboccare, o di credere, in altri percorsi.

Questa ricerca maschile, se pure ancora di pochi, può aiutare anche noi donne a liberarci da un legame univoco tra cura e femminile, pur non disconoscendo la storia e il patrimonio delle nostre sapienze di cura, ma non assolutizzandolo, o rendendolo essenziale alla nostra formazione di soggettività. I saperi e le pratiche di cura possono essere una risorsa accessibile a tutti e tutte, senza confusività ma trasformando le differenti esperienze dei due generi in attenzioni e sensibilità, pensieri ed atti che riconoscono e contribuiscono a tessere le differenti trame dell'interdipendenza umana, dell'incontro tra generazioni, in un'attenzione formativa ed educativa reciproca.

Occorre allora pensare a un'educazione precoce, fin dai primi anni di vita, e che permei ogni ambito, dalla famiglia alla scuola, alla cultura diffusa, in cui questo tema del prendersi cura come compito condiviso tra i due sessi divenga priorità, formazione e trasformazione rispetto ai vincoli di un passato ancora così attuale. E risulta, io credo, evidente come si tratti di una profonda messa in discussione di tutti i principi e le norme fondanti finora le relazioni tra donne e uomini, ovunque, a partire dall'infanzia e dai compiti di genitorialità.

Così radicale la domanda che questo tema pone a tutte e tutti noi che gli interrogativi si moltiplicano e mi piacerebbe pensare che possano aprire un dibattito, tra donne e uomini, su qualcosa che è al fondo dell'interiorità di ognuno, vitale e cruciale nelle culture sociali.

Tento di avviarlo questo dibattito innanzitutto con una domanda di fondo: esiste una cultura di cura al maschile? E' lecito chiederselo poiché la storia ci tramanda una lontananza e un'estraneità dal prendersi cura che diviene e si propone come manifesto di virilità. Gli stessi riconoscimenti alle capacità di accudimento femminile dichiarano la distanza maschile, una svalutazione di fondo che ha reso virtù minori le competenze e sapienze delle donne. E allora, con questo passato, è possibile parlare di cura maschile? Oppure ci sono state nel tempo culture e pratiche, finite nell'oblio e nell'ombra rispetto ai percorsi illustri della virilità vera? Lì, in quei rivoli secondari occorre cercare?

E ancora – entrando più nel merito dei temi educativi – come costruire una pedagogia di genere maschile, o forse meglio, come costruire relazioni pedagogiche consapevoli tra uomini nella scuola o sul territorio o in famiglia? Relazioni in cui il grande ammaestramento che forse l'adulto può dare sta proprio nel mostrarsi uomo in ricerca, nell'esplicitare questo desiderio di trasformazione e parzialità e renderlo ambito di nuova cultura?

Tutto questo apre a domande ulteriori, che inevitabilmente riconducono alla riflessione iniziale: la cura come momento principale di costruzione e differenziazione delle identità di genere. E allora, esiste il pericolo che quando un sesso entri nel terreno dove ha dominato l'altro, si trovi sperduto, senza strumenti, né bussole sicure cui riferirsi. Le donne questo doloroso spaesamento l'hanno sperimentato e sofferto. Allora può accadere che si divenga mimetici, ci si adegui – anche non consapevolmente – alla cultura prevalente, si imitino gesti, parole, sensibilità e attenzioni. E' stata chiamata omologazione al maschile, dalla critica femminista, emancipazione, e considerata un pericolo incombente di perdita di identità e di autenticità. Può accadere anche agli uomini all'interno delle pratiche e delle culture del prendersi cura?

Non credo che ci possiamo più concedere risposte facili, ma appare anzi necessario proseguire, ponendo altri interrogativi, ancora più di fondo. E chiedersi: ha senso una ricerca di diversità tra donne e uomini nella scelta di vivere, pensare, relazionarsi prendendosi cura? Non c'è in questa pretesa il pericolo di irrigidirsi di nuovo in modelli di genere e di trasformare ricerche di mutamento in dimostrazioni di ciò che è già dato, di ciò che già si sa?

Mi auguro non tanto immediate risposte, quanto, per il momento, un moltiplicarsi delle domande, segno di un'uscita del tema dalla sua sconcertante invisibilità.

Riferimenti bibliografici

Salvatore Deiana, Massimo M. Greco (a cura di), *Trasformare il maschile, nella cura, nell'educazione, nelle relazioni*, Cittadella ed., Assisi 2012

Barbara Mapelli, Stefania Ulivieri Stiozzi, *Uomini in educazione*, Stripes, Rho (Milano) 2012